

“AGNUS DEI, QUI TOLLIS PECCATA MUNDI...” CHE VUOL DIRE?

Commento al libro “Cristo e karma” del padre François Brune

Nel suo libro *Crist and karma* (*Christ et karma*, Editions Dangles, 18 Rue Lavoisier, 45800 St-Jean-de-Braye, Francia) il padre François Brune conclude che tra le grandi religioni c'è, sicuramente, una convergenza sul termine ultimo della nostra evoluzione spirituale.

Ma non è su tale termine ultimo che egli concentra la propria attenzione in questo libro: qui gli interessa particolarmente un altro aspetto della questione.

“Quel che volevo mostrare”, scrive l'autore nella Conclusione, “è che sul meccanismo della nostra salvezza, della nostra conversione, della nostra ascesa a Dio, il Cristianesimo costituiva una soluzione assolutamente originale, unica nel concerto delle religioni. E ciò a causa di quella fede fantastica nella Incarnazione di Dio, che tutto sconvolge.

“Tutti gli uomini sono inclusi in quest'opera di salvezza” certamente. Ma è vero, soggiunge il padre Brune, che “senza questa conoscenza dell'unità del genere umano portata dal Cristo, le altre religioni non avrebbero potuto venir fuori dal vicolo cieco” rappresentato da questo dilemma: noi umani saremmo “o salvati senza vera conversione” come da una forza esterna di fronte a cui rimarremmo passivi e inconsapevoli, “oppure ci salveremmo da noi stessi, ma ciascuno per sé” (p. 321).

Una salvezza da attingere con le esclusive forze proprie è quella cui mirano gli asceti delle Upanishad, del Vedanta, dello Yoga, del Buddismo originario. Qui il meditante agisce per se medesimo nella più assoluta solitudine.

Ora un'asceti che svolga questa logica fino in fondo si dimostra, al limite, del tutto aliena dall'aiutare gli altri. Qui il maestro spirituale può rappresentare tutt'al più un esempio, ma non sarà mai un uomo che dia una mano ai suoi simili per aiutarli più in concreto.

Un aiuto concreto e anche forte può essere costituito dalla grazia divina, come il Cristianesimo la concepisce. Tra le interpretazioni teologiche tradizionali della grazia ci sono, però, quelle che la fanno intervenire come dal di fuori, su un soggetto umano che la riceve passivamente senza cooperarvi in alcun modo.

A questo punto, si chiede il padre Brune, come può un uomo salvarsi senza averne alcuna consapevolezza, senza concretare, dal canto proprio, alcuna partecipazione effettiva?

Ecco, allora, che l'iniziativa di chi salva e la cooperazione attiva, consapevole, responsabile di chi fruisce di quell'aiuto appaiono necessarie entrambe e complementari.

Bisogna, poi, che l'intervento del salvatore e la cooperazione del salvando comunichino tra loro, ingrånino, si innestino l'una nell'altra. Nulla accadrebbe di positivo se rimanessero estraniare.

L'interagire dei due fattori è, certo, assai meglio intelligibile in una prospettiva dove tra le realtà di questo mondo ci sia una osmosi, piuttosto che in una visione dove ciascuna realtà se ne stia a sé, impermeabile, estraniata e refrattaria.

In questo senso, rispetto alla scienza moderna di Galilei e di Newton fondata su presupposti meccanicistici, si rivelano ben più atti a giustificare quella osmosi certi ultimi sviluppi teorici della fisica contemporanea.

Il padre Brune ricorda che già nel 1925 lo scienziato austriaco Erwin Schrödinger, uno dei fondatori della meccanica quantica, in un testo di indiscutibile risonanza profetica, affermò: “Inconcepibile che possa apparire alla ragione ordinaria, voi – e tutti gli esseri coscienti come tali – voi siete tutto nel tutto. La vita che voi vivete non è solo un frammento dell’esistenza intera, quindi essa è, in certo senso, il tutto” (cit. a p. 115).

Come rileva Brune, Schrödinger ne deduce che “due uomini sono identici tra loro non soltanto nel senso che appartengono alla medesima specie, ma nel senso che essi non sono che un solo ed unico essere” (ivi). Qui, osserva ancora, non si tratta di uno stadio finale verso cui si tenda, ma del mistero della nostra esistenza attuale.

In conclusione di una pur rapida rassegna dei nuovi concetti, nota l’autore del libro: “Ne risulta che gli elementi costitutivi di questo mondo non possono più essere considerati come separati gli uni dagli altri, e nemmeno dall’osservatore” (p. 118).

Sviluppando questi concetti, perviene ad una conclusione ulteriore, anch’essa di capitale importanza: “Il mondo intero funzionerebbe come un ologramma. Ciascuno di noi sarebbe un po’ come uno dei punti della placca dell’ologramma, ossia ciascuno di noi sarebbe il riflesso dell’intero universo.

“Ma, poiché siamo tutti in perpetuo movimento, in piena evoluzione, il rapporto tra ciascuno di noi e l’insieme dell’universo non è solo statico, ma dinamico.

“Tutto quel che voi fate, in termini di azione, di parola, di scritto, di pensiero, i vostri stessi sentimenti, le vostre reazioni, tutto questo esercita un’influenza sul comportamento di tutti gli uomini” (p. 121).

Si può dire che, in una tale prospettiva, ciascun uomo è anche tutti gli altri.

Così, come scrive il teologo ortodosso russo Vladimir Losski, la persona stessa del Cristo non è una “individualità chiusa”. Essa invero “contiene non solo tutti gli individui della specie umana, ma anche gli angeli e tutte le creature. E così la persona umana, nel suo deificarsi, agisce similmente alla Persona divina del Figlio nel suo incarnarsi”, cioè “si estende all’insieme della natura creata” (cit. a 308).

Brune aggiunge che, se tutta l’umanità, anzi l’intera creazione costituisce un solo ologramma, questo è formato ad immagine di un ologramma ancor più originario: “quello di Dio, della Trinità”. (p. 309).

Ora i Padri greci svolgevano già questa relazione: malgrado ogni apparenza, non c’è che “un solo essere umano, ove vivono migliaia, miliardi di persone, così come nella Trinità non c’è che un solo Essere divino nel quale vivono e agiscono tre persone divine” (p. 309).

Il riscontrare che, nel fondo, tutti siamo uno è buona premessa per concludere che, in tal maniera, ciascuno può agire non solo per sé, ma per ciascun altro inserendosi, introducendosi in lui.

Così il Cristo opera in noi per la nostra salvezza spirituale. E così agiscono in noi quei santi, che sono strettamente associati all’opera del Cristo (pp. 266 ss.).

Tale è il senso vero, profondo dell’intercessione. Questa non è, per così dire, una sorta di raccomandazione che possiamo chiedere ad un personaggio altolocato della corte celeste perché appoggi una nostra richiesta al Re divino. Quel che noi, più sostanzialmente, chiediamo alla Madonna o ad un santo è che sviluppi quell’apertura a Dio che è nel fondo del cuore della persona per cui preghiamo. E ciò è possibile per il fatto che il cuore del santo invocato “coincide misteriosamente, ma realmente, con quello della persona che noi vogliamo aiutare” (pp. 270-271 e anche 18).

Si tratta di una sollecitazione interiore che in nessun modo viola la libertà dell'altro (p. 271). In termini spirituali, nessuno ci può trasformare a nostra insaputa e nostro malgrado (p. 270). E, per esprimerci in termini induistico-buddhistici, nessuno può portare il karma di alcun altro al suo posto; ciascuno può, comunque, portarlo in unione con lui (p. 272).

Se posso qui esprimere una piccola critica, io non mi preoccuperei granché del fatto che il beneficiario rimanesse inattivo e inconsapevole dell'aiuto ricevuto. Cercherei di considerare i fatti più in prospettiva.

Così potrei dire: in questo momento il beneficiario non sa nulla e nulla sospetta e non collabora in alcun modo; verrà, però, il momento in cui saprà e accetterà e parteciperà in pieno. Il momento presente non è un assoluto chiuso in sé per sempre, ma è fase di un processo teso a uno sviluppo sempre più ampio e ricco.

Prendiamo l'esempio del battesimo. Brune lamenta come questo sacramento sia stato interpretato, fin troppo spesso, in termini quasi magici, come una sorta di sigillo che l'anima riceve senza nulla saperne, in virtù del quale può venire spedita in paradiso, piuttosto che all'inferno o al limbo dei pagani, a simiglianza di un pacco postale (pp. 25-33).

Vorrei osservare, a questo punto, che in nessun modo il battesimo viene recepito passivamente, quando il padrino e la madrina intervengano con un atto di fede e di accettazione consapevoli e convinti.

Abbiamo qui, il sostituirsi di due soggetti ad un terzo ancora immaturo. Questa parola "sostituzione" non deve infastidirci più di tanto, se è vero che – per parafrasare un'espressione dello stesso Brune poco fa citata – anche il cuore del padrino, e della madrina, "coincide misteriosamente, ma realmente" con quello del battezzando. Dove già c'è immedesimazione in termini mistici, non ci può essere sostituzione meccanica.

Inseriti nell'intimo spirito dell'infante da battezzare, padrino e madrina pongono per lui le premesse spirituali di una realtà che lo stesso battezzato svolgerà, poi, in maniera sempre più consapevole e attiva.

Per il momento il battesimo inserisce già il nuovo individuo umano nella Chiesa. Starà, poi, a lui stesso decidere se rafforzare questo legame o indebolirlo o, al limite, scioglierlo. Intanto, però, si sarà (o sarà stato) già messo nella condizione di meglio attingere a quelle sorgenti di grazia.

C'è qui, forse, un punto a favore del battesimo dei bambini: un apparente assurdo, almeno per certi aspetti, che diviene meglio comprensibile non tanto in virtù di categorie magiche, quanto nella prospettiva di quell'ologramma della vita spirituale che è la comunione dei santi.

La grazia divina non è mai un qualcosa che ci cada in testa per rimanerci irrimediabilmente estraneo, senza che alcuna vera trasformazione in senso spirituale possa mai conseguirne. La grazia divina può, certo, insinuarsi e operare in noi a nostra insaputa, ma solo in una prima fase. Essa ci sostiene, non solo, ma ci illumina, sì che noi possiamo via via prenderne coscienza per cooperarvi in maniera sempre più responsabile.

Nella stessa maniera opera il Cristo, Dio incarnato, e, in Lui, ciascun santo che ne continui l'attiva presenza. E in maniera ancora strettamente analoga può operare ciascun uomo che si faccia "angelo" di Dio: suo messaggero e veicolo della sua grazia e del suo agire creativo, teso a tutto trasformare fino all'avvento di "nuovi cieli e nuova terra".

In un tale contesto, in un tale spirito, che cosa può fare un uomo spirituale a beneficio spirituale di un suo simile? Passo, qui, a dar cenno ad una serie di possibili

interventi, con esemplificazioni dalle vite dei santi che riporto dallo stesso volume di Brune.

Un esempio di particolare interesse può esser quello di suor Faustina Kowalska (1905-1938), e di come ella percepiva, in questo senso, le necessità delle anime e vi corrispondeva: “Stasera, all’improvviso, ho compreso che un’anima aveva bisogno della mia preghiera. Mi sono messa a pregare con fervore, ma sentivo pur sempre che quello non bastava. Allora continuavo a pregare.

“La mattina seguente ho appreso che, nel preciso istante in cui ero stata avvertita, qualcuno era entrato in agonia e che questo era durato fino al mattino. Ho capito come quell’anima aveva dovuto lottare.

“Ecco in che modo il Signore Gesù mi avvisa: io sento in maniera netta e distinta che un’anima mi chiede di pregare per lei. Non sapevo che le comunicazioni con le anime fossero così intime! In certi casi è l’angelo che mi avverte...” (cit. a pag.282).

L’uomo o la donna di Dio prega per altre persone, che non pregano, in luogo loro. Esempi di ciò si possono ritrovare di continuo in quel che tutti possiamo fare. Ci si attende e ci si augura, in prospettiva, che lo stesso beneficiato prenda coscienza delle proprie necessità e si volga egli stesso al Datore di ogni bene; e, naturalmente, si impegni a pregare a sua volta anche per gli altri.

La preghiera dovrebbe concludersi con l’atto di fede. Mi torna alla memoria un detto significativo dello stesso Gesù: “Abbiate fede in Dio. In verità vi dico: Chiunque dirà a questa montagna ‘Levati e gettati nel mare!’ e non esiterà in cuor suo, ma crederà nell’adempimento di quel che dice, l’otterrà. Perciò vi dico: Credete di avere già ottenuto tutto quel che chiederete nelle vostre preghiere, e l’otterrete” (Mc. 11, 22-24).

Ma il beneficiato non crede; ed è, perciò, l’uomo di Dio che crede per lui.

L’uomo o la donna di Dio può anche aiutare un suo simile ad affrontare e vincere le tentazioni.

Teresa Neumann prendeva sovente su di sé la tentazione di qualcuno per aiutarlo a trionfare sulle sue debolezze (p. 274).

Angela da Foligno (1248-1309) subiva il ritorno delle tentazioni vecchie che aveva ormai vinte a seguito della propria avvenuta conversione, non solo, ma era anche afflitta da tentazioni nuove che fino allora aveva ignorate in quanto nemmeno corrispondevano al suo temperamento (pp. 276-279).

Si tratta, qui, di tentazioni non più della santa, ma di altra persona, che Angela assumeva su di sé (p. 279), al fine sempre di aiutarla.

Confessa la stigmatizzata inglese Teresa Elena Higginson (1844-1905): “...Il demonio mi apparve con una quantità di altri diavoli e mi tentò, credo, esattamente come egli tentava quelle povere anime delle quali avevo preso i peccati su di me. Le tentazioni erano, credo, di tutti i possibili generi: tentazioni contro la carità, tentazioni di gelosia, d’invidia, perfino di odio, anche tentazioni contro la santa castità, contro la fede e la speranza” (cit. a p. 280).

Suor Faustina Kowalska attesta, dal canto proprio: “Un giorno ho preso su di me una terribile tentazione, che tormentava una delle nostre pensionanti [ragazze traviate o in pericolo] di Varsavia. Era la tentazione del suicidio. Ne ho sofferto per sette giorni. Al termine di quei sette giorni il Signore Gesù le ha fatto la grazia, e immediatamente io ho cessato di soffrire. È una sofferenza molto grande. Io prendo spesso su di me i tormenti delle nostre pensionanti. Il Signore lo permette, e anche i miei confessori” (cit. a p.281).

Il curato d’Ars guariva i malati, ma a volte si rifiutava di farlo: era quando percepiva che taluni erano abbastanza generosi da accettare di portare su di sé le proprie

sofferenze. Diceva un giorno: “Non si deve togliere la croce da spalle che sanno portarla così bene. Bisogna vedere le cose in Dio” (cit. a p. 284).

Vorrei osservare che qui non si tratta di vedere, ad ogni costo, la necessità di una “espiazione” intesa quale sofferenza che a noi umani propizi la grazia di Dio dopo avercene allontanata l’ira.

L’affrontare una sofferenza con animo sereno, il saper trovare nella sofferenza un’opportunità di maturazione spirituale per noi e per gli altri (compresi tutti nel famoso ologramma) costituisce un’affermazione indiscutibile dello spirito. A tal fine può essere, a volte, preferibile il sacrificio, il quale, comunque, ha pur sempre il significato di un’offerta d’amore alla Divinità.

Però accanto a sofferenze che temprano la persona ce ne possono essere altre che la schiacciano. È in questo senso che, come si diceva, Teresa Neumann prendeva su di sé la tentazione di qualcuno per aiutarlo a trionfare sulla sua debolezza. Non si tratta, qui, di espiazione, commenta Brune, bensì di aiuto offerto a quell’altro perché non ricada, per rafforzarlo (pp. 274-275).

Brune svolge un paragone con quel che opera un kinesiterapeuta, il cui paziente abbia un muscolo atrofizzato. Lo induce a farlo funzionare ancor più di quanto non sia richiesto nella normalità: fine di tali esercizi non è di punire il muscolo, né il malato, né il ferito, ma solo di rafforzare un meccanismo che al presente funziona male.

Dice ancora Brune che “quando Teresa prende su di sé la tendenza alcoolica di un povero intossicato, ella non ‘espia’ proprio nulla. Non si vede quale piacere potrebbe mai ritrarre Dio dalla sua prova. Meno ancora si vede in che la sua lotta, o anche la sua vittoria, sulla medesima passione, potrebbe trasformare il soggetto che lei voleva liberare, quando non vi fosse tra loro alcun legame. Nessun senso ha tutto questo, ove non si ammetta quella misteriosa osmosi da anima ad anima che fa dire che qualcuno possa aiutare, dall’interno, qualcun altro a compiere liberamente lo sforzo della propria conversione” (pp. 275-276).

L’uomo o la donna di Dio può assumere le prove fisiche destinate ad altra persona, perché questa meglio le sopporti. È ancora da menzionare, in proposito, Anna Caterina Emmerich, la quale assumeva le malattie e i dolori di altri, al punto da ripeterne i gesti, i tratti e le espressioni (p. 272).

Di Teresa Neumann si possono ricordare tre episodi. Un giorno ella prese su di sé i dolori reumatici del suo parroco, il quale ne fu liberato all’istante.

Un’altra volta presentò tutti i sintomi dell’idropisia e ne subì tutte le sofferenze, inclusa l’agonia, mentre la malata, senza più nulla patire, se ne poteva morire in pace.

Un’altra volta ancora un fanciulletto si avvicinò imprudentemente ad un’arniaio e fu letteralmente ricoperto di punture d’api; ma fu Teresa che, messasi a pregare, cominciò subito a gonfiarsi e a soffrire terribilmente mentre il piccolo si trovava improvvisamente liberato dal suo male (p. 273).

L’uomo o la donna di Dio può assumere, per un’altra persona, anche le prove spirituali. Anna Caterina Emmerich non si limitava a prendere su di sé i dolori fisici degli altri, ma anche i loro stati d’animo e perfino le loro tendenze colpevoli (p. 274).

Possiamo ricollegare tali testimonianze al noto concetto che il Cristo e i suoi santi sono tra loro intimamente uniti, così come suggerisce l’immagine della vite e dei tralci (Gv. 15, 1-7).

Le intime esperienze di questi uomini e donne di Dio ci danno, così, un’idea abbastanza chiara di quella che possa essere, in concreto, un’azione di salvezza del Cristo, o anche l’azione di salvezza di un santo che prolunghi il Cristo stesso nel suo corpo mistico di cui parla l’apostolo Paolo (1 Cor., c. 12).

Cristo o karma? Penso che l'uno e l'altro siano, tra loro, pienamente compatibili e associabili.

Si ricordi la famosa e ricorrente espressione *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi*. Direi che la migliore traduzione non sia tanto "Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo" quanto piuttosto che "porti i peccati", li "prendi su di te", li "sostieni", li "assumi", "te li accolli", "te ne fai carico".

Il Cristo non ci ha concesso la salvezza dal di fuori, dice sant'Ireneo, ma ci ha "ricapitolati" in Lui stesso (cit. a p. 242). Così Egli ci lascia liberi di corrispondere e cooperare, o meno. Egli ci assume, si fa carico di noi, perché noi via via apprendiamo a farci carico di noi stessi, ad assumere le nostre responsabilità.

Ciascun santo è chiamato ad essere, alla propria singolare maniera, un altro Cristo. Nella misura in cui ci facciamo santi alla sequela del Cristo e a sua immagine, anche noi siamo chiamati a farci carico, oltre che di noi stessi, dei nostri fratelli umani, perché siano tutti redenti, e dell'intera creazione, perché sia tutta compiuta.

Siamo, così, tutti chiamati ad essere corredentori. In quest'immenso ologramma che è l'universo ciascuna creatura agisce per sé, non solo, ma per la altre, per ciascun'altra.

Nessuna salvezza strettamente individuale ci può essere, poiché "è l'insieme dell'ologramma che bisogna salvare, e dobbiamo contribuirvi tutti" (p. 284).

Così, per esprimerci nei termini dell'induismo, nemmeno ci può essere alcun karma strettamente ed esclusivamente individuale. Il karma è collettivo, universale: è, diciamo, "il karma di tutto il mondo" che si accolla su di sé l'Agnello di Dio, cioè il Cristo. Ed è il karma di tutto il mondo che assumono, col Cristo e alla sua sequela, i veri cristiani.

Qui può venirsi a porre un problema ulteriore: il conseguimento della santità da parte di tutti noi umani va identificato col termine ultimo di ogni nostra possibile evoluzione, o sono previsti avanzamenti ulteriori?

Santificarci vuol dire sottomettere in pieno ogni nostra umana volontà alla Volontà assoluta di Dio. Ci chiederemo, ora: Che cosa può voler Dio da noi?

Alle sue creature Dio si dona senza limiti. Egli addirittura si fa uomo perché l'uomo stesso possa farsi Dio. E l'uomo persegue la divinizzazione imitando in Dio non solo il Santo e il Buono in senso assoluto e Colui che ama senza limiti, ma l'Onnisciente, l'Onnipotente, il sommo Artista della creazione.

Ancora l'uomo imita Dio, si avvicina a Lui, si fa Dio cooperando alla creazione dell'universo, finché questa raggiunga il suo traguardo ultimo.

Tale mi pare quel termine ultimo dell'evoluzione spirituale dell'uomo cui ci si riferiva all'inizio del presente scritto. E, come conclude lo stesso padre Brune, non c'è dubbio che tra le grandi religioni ci sia, in proposito, una forte convergenza.

L'importante, a questo punto, è che accanto al contributo delle diverse religioni e tradizioni spirituali noi cristiani sappiamo far tesoro del contributo stesso che ci può venire dall'umanesimo, cioè da tutte le forme d'impegno teorico e pratico che l'uomo ha dispiegato e può dispiegare nelle scienze, nelle arti, nelle tecnologie, nell'economia, in ogni espressione di socialità.

Solo in una sintesi di questa ampiezza, solo in un quadro di questa universalità, solo nella visione dell'intero "ologramma" può rivelare appieno il suo senso lo stesso *Agnus Dei qui tollis peccata mundi*.